| LITURGIA DOMENICALE |

«La tua fede ti ha salvato»

Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samarìa e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza e dissero ad alta voce: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». Appena li vide, Gesù disse loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono purificati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».

LUCA 17,11-19
LETTURE: 2RE5, 14-17; TIMOTEO 2,8-13

Cosmo Francesco Ruppi

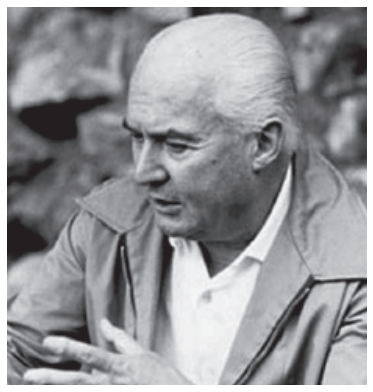
La guarigione dei dieci lebbrosi consente a Cristo non solo di manifestare la sua gloria, ma di fornirci una grande lezione sulla gratitudine umana: dei dieci lebbrosi guariti, uno solo si ricorda di andarlo a ringraziare, quasi a consolarci che tanta gente, forse anche i figli, non hanno nessuna riconoscenza e nessuna gratitudine. Quante volte, vivendo con gli anziani, sentiamo lamenti sulla trascuratezza dei figli e quante volte ascoltiamo con tristezza parole come queste: «Ho fatto tanti sacrifici per i figli, cosa ne ho avuto? Neppure una telefonata o una visita!».
E' capitato a Gesù e capita anche a noi: dobbiamo fare il nostro dovere, senza aspettarci gratitudine; dobbiamo amare e servire notte e giorno, con grandi sacrifici, senza aspettarci nessuna ricompensa... Lo ha detto Gesù nel discorso con cui dà inizio alla sua predicazione: «Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è ne cieli...».
Il miracolo compiuto da Gesù è un evento straordinario, sia per il numero dei lebbrosi guariti, sia per la stessa malattia della lebbra, a quei tempi assai più diffusa di ora ed era una malattia che escludeva dal rapporto sociale. I lebbrosi erano allora i più poveri tra i poveri ammalati ed erano esclusi dalla società, fino a quando un sacerdote ne certificava la guarigione e li introduceva nel concerto civile.
La pagina di Luca ci dà due lezioni assai importanti. La prima è la supplica che i lebbrosi fanno e fanno certamente col cuore: «Gesù maestro, abbi pietà di noi!». I malati e tutti noi quando siamo nel bisogno, invochiamo aiuto, gridiamo la nostra supplica e imploriamo l'intervento di Dio.
Ottenuta la grazia, di solito, anche noi ci dimentichiamo di ringraziare ed è una meraviglia generale che l'unico che torna a ringraziare è un forestiero, un samaritano, cioè uno che gli Ebrei consideravano lontano da Israele.
La guarigione dalla lebbra la ricevono tutti e dieci, ma la guarigione totale, quella dell'anima e del corpo, la riceve soltanto uno, il samaritano, e la riceve per la sua fede. La parola di Gesù, «La tua fede ti ha salvato», vorremmo sentircela dire tutti quanti noi, soprattutto nel momento del giudizio finale, quando si tireranno le somme della nostra terrena esistenza.
Il Vangelo ci ricorda che ci sono diverse guarigioni, quella dell'anima e quella del corpo: nove malati ricevono la guarigione del corpo, ma uno solo riceve anche la guarigione dell'anima, non solo in considerazione della manifestata gratitudine, ma perchè ha avuto fede nel Figlio di Dio e per questo Gesù lo elogia e lo addita ad esempio per ognuno di noi.
Nel samaritano, che torna a ringraziare per il miracolo ricevuto, si realizza in pieno il mistero della salvezza, perchè Cristo non è solo venuto a guarire dalle malattie, ma è venuto a guarire dalla malattia spirituale, che è il peccato e, soprattutto, la mancanza di fede. La pagina di Luca ci porta a comprendere che Gesù è il Salvatore del mondo, che il Padre ha mandato per salvarci dal peccato e dalle conseguenze del peccato.
E' veramente triste pensare, come facciamo per tutto il mese di ottobre, il mese delle missioni, che due uomini su tre ancora non conoscono Gesù Cristo. Questo fatto ci stimola a capire che le missioni non sono affidate solo al Papa, ai vescovi e agli istituti missionari, che si dedicano eroicamente a portare il Vangelo nel mondo, ma è affidato a tutta la Chiesa: siamo, infatti, tutti missionari e tutti dobbiamo interessarci del problema della evangelizzazione dei popoli.
Prima di lasciare gli apostoli, Gesù ha dato loro un comando che arriva oggi a ciascuno di noi: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro tutto ciò che io vi ho comandato» e poi ha aggiunto una promessa, che ci dà la certezza che siamo sulla strada giusta: «Ecco, io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo». La certezza di avere sempre con noi il Cristo ci dà fiducia, coraggio e sicurezza.

| **Convegno** | Nel centenario della nascita dell'ex presidente della Giac

Carlo Carretto rivissuto a Spello

Marta Margotti
nostro servizio da Spello

Le parole di Carlo Carretto risuonano sferzanti nella loro attualità: l'intromissione del denaro nella Chiesa ha avuto l'effetto della morfina; bisogna costruire una comunità cristiana non più dominata dal sacerdote perché è di ogni battezzato l'impegno di «offrire al Padre tutte le realtà terrene»; il rischio della dittatura è sempre presente perché «esaltare il capo non è che una idolatria che conduce, come tutte le idolatrie, alla morte». Sono parole dirompenti ricordate in occasione del convegno nel centenario della nascita di Carlo Carretto organizzato il 1° e 2 ottobre a Spello, dove l'ex presidente della Gioventù cattolica ha vissuto per oltre vent'anni.
La presenza al convegno di numerosi storici e degli "eredi spirituali" di Carretto ha dato la possibilità di intrecciare storia e memoria di un protagonista dell'Italia del Novecento. Nato ad Alessandria nel 1910, Carlo si trasferì con la famiglia prima a Moncalieri e poi a Torino e nel capoluogo piemontese svolse i suoi studi, diplomandosi all'istituto magistrale e laureandosi nel 1932 alla facoltà di Filosofia e di Pedagogia. Cresciuto in una famiglia dalle salde radici cattoliche, entrò in contatto con l'ambiente oratoriano dei salesiani e con il circolo della Giac della sua parrocchia, due esperienze che, come ha precisato Ernesto Preziosi nel suo intervento al convegno, segnarono in modo decisivo il suo percorso successivo.
L'insegnamento e la direzione didattica nelle scuole elementari, in Piemonte e in Sardegna, contribuirono a rafforzare la sua convinzione circa l'ineliminabile necessità della formazione dei più giovani, come emerge dalle numerose testimonianze ricordate da Luciano Caimi. Nel 1937, Carretto fu nominato presidente diocesano della Giac di Torino e nel 1946 divenne presidente centrale dell'associazione. La nomina avvenne nel segno della continuità con Gedda e rafforzò all'interno dell'Azione cattolica le posizioni che intendevano costruire un movimento giovanile di massa, compattamente organizzato a livello locale e nazionale per puntare alla "conquista cristiana" della società.
Il convegno di Spello ha delineato, attraverso la documentazione archivistica presentata da Paolo Trionfini e da Augusto D'Angelo, i passaggi che portarono alle clamorose dimissioni dal vertice della Gioventù cattolica nel 1952, una scelta personale travagliata e sofferta che suscitò diffuse reazioni di sconcerto a livello locale. Il disagio di Carretto rifletteva, infatti, le tensioni createsi nella Chiesa italiana a seguito delle continue sovrapposizioni tra piano religioso e piano politico provocate dall'attivismo dei Comitati civici che, dal 1948, stavano impegnando direttamente l'associazione a fianco, ma anche in concorrenza, con la Democrazia cristiana.
La netta presa di posizione di Carretto contro l'annunciata alleanza tra missini, monarchici e democristiani per le elezioni amministrative di Roma del 1952 contribuì in modo determinante al naufragio della cosiddetta "operazione Sturzo". La decisione del presidente del ramo giovanile poneva in discussione la linea geddiana di governo dell'Ac e, in modo più ampio, un modo di intendere la presenza dei cattolici e della Chiesa nella società che appariva, a Carretto e ad altri, in contrasto con il messaggio evangelico.
Proprio la ricerca dell'essenzialità del cristianesimo portò Carretto ad entrare nella fraternità dei Piccoli fratelli ispirata al carisma di Charles de Foucauld che si era stanziata nel deserto algerino, a El-Abiodh-Sidi-Cheikh. L'esperienza di contemplazione, proseguita prima in Francia e poi in Italia, a Roma e definitivamente in Umbria, non lo allontanò dalle vicende della Chiesa e della società italiana, come approfondito da Leonardo De Mola e Gian Carlo Sibilia, attuale priore della comunità fondata a Spello da fratel Carlo nel 1967. Interventi, libri e articoli di fratel Carlo riflettevano i discorsi intessuti con i giovani passati dall'eremo di Spello e offrivano una visione liberante del cristianesimo, suscitando in alcuni casi vivissime polemiche.
Nel clima arroventato precedente il referendum sul divorzio del 1974, la lettera aperta, in cui Carretto dichiarava: «Io voto "no" perché voglio essere dalla parte dei peccatori», suscitò una "scossa tellurica" nel cattolicesimo italiano. Al durissimo intervento de «L'Osservatore romano», seguirono lettere indignate di vescovi, preti e fedeli, ma anche numerosi attestati di solidarietà. Si trattò del medesimo impulso che, nel 1986, due anni prima di morire, spinse Carretto a inviare una vibrante lettera a Giovanni Paolo II per difendere la "scelta religiosa" dell'Azione cattolica e, con essa, la tensione verso l'aggiornamento sollecitato dal Concilio vaticano II.
L'appello era rivolto innanzitutto alla Chiesa italiana, ha ricordato Giorgio Campanini, perché egli non poteva restare in silenzio di fronte alle deformazioni che aveva subito il cristianesimo. «Troppi cattolici vivono e pensano come pagani», aveva già scritto nel 1952: come un filo tenace e sottile, le parole di Carretto sollecitavano la Chiesa ad abbandonare il trionfalismo ecclesiastico, a rinunciare ai troppi privilegi e a rifiutare le compromissioni con il potere, per continuare a trasmettere, senza timori, il messaggio di salvezza del Vangelo.



Carlo Carretto (1910-1983)

Uno dei protagonisti nella storia della Chiesa italiana del Novecento, fra contrasti e disagi vissuti nella fede

| IL BUIO E IL CIELO |

La salvezza incomincia nei corpi "salvati" da Cristo

Marco Bonatti

È nel corpo che si trova la salvezza? L'intera Bibbia racconta esattamente questa storia, dalla creazione di Adamo all'Ascensione di Gesù. Ma, dopo la risurrezione, il Nuovo Testamento insegna che il «futuro del corpo» è cambiato. Un fatto unico è avvenuto, e ora il destino del corpo di ogni uomo è quello del corpo glorioso del Risorto. E c'è un nuovo «corpo spirituale» che è la Chiesa: quello che si costituisce a Pentecoste.
Ma neppure Vangelo, Atti, Lettere ed Apocalisse dicono che il nostro corpo attuale viene abbandonato e superato. Dunque la carne è al centro del mistero, poiché la Parola stessa di Dio si è fatta carne. Ma l'idea di un Dio che ha un corpo capace di soffrire e di morire ha sempre ripugnato, soprattutto agli intelligenti e agli intellettuali, che hanno inventato ogni possibile filosofia per tornare a separare l'«anima», la dimensione spirituale, dal corpo (forse anche per questo Gesù dichiara di preferire i bambini, e profetizza che la verità verrà compresa dai piccoli e dai poveri, dagli stolti e non dai dotti).
La salvezza si trova nel corpo, comincia dal corpo, anche perché i poveri non hanno altro: né terra, né denaro, né amici potenti. All'inizio del denaro non ci sono i ricchi ma, immediatamente, Satana (Marco 6,24). Non è così anche oggi? I corpi che vengono usati e abusati non sono certo quelli dei ricchi, e neanche dei benestanti… Quando il Signore proclama che le prostitute ci precederanno nel Regno dei cieli forse dice anche questo: che, proprio perché hanno dovuto offrire tutto ciò che avevano, sono divenute (non per scelta) più libere per il Regno.
Nel corpo dei lebbrosi che Gesù salva e purifica c'è però la promessa di una salvezza, di una liberazione che va oltre il corpo stesso. Ma la carne non si può eludere, né cancellare. I miracoli che il Signore opera sul corpo richiamano tutti, immediatamente, lo stile del Cottolengo (e di molti altri come lui) che va a cercarsi i corpi che nessuno vuole perché non servono più a niente e li «trasforma» nel Signore stesso, nei padroni della Piccola Casa che tutti sono chiamati a servire.